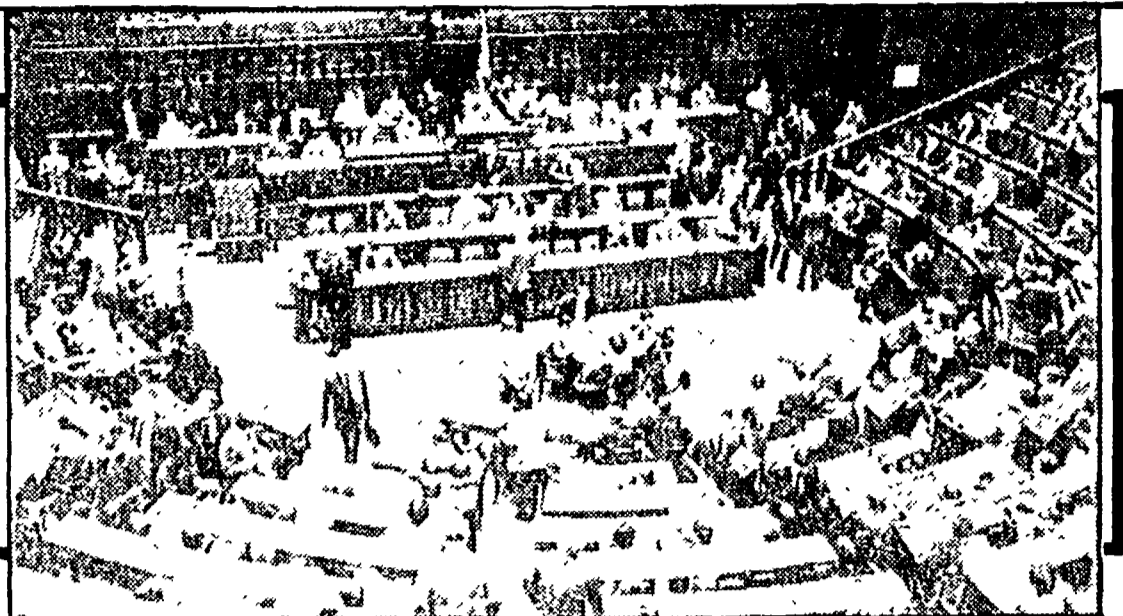


Lo scontro aperto nel pentapartito



Palazzo Chigi annuncia che si sono messi d'accordo. Oggi Amato espone sul traffico d'armi una posizione «collegiale» della maggioranza e del governo. La quale ci dirà che «sostanzialmente» è stato rispettato l'embargo dell'84 a Iran e Iraq. Tutto a posto.

No, niente a posto. L'Italia è uno dei maggiori mercanti d'armi del mondo. Il suo «fatturato» verso l'estero è di sei tremila miliardi. Grandi gruppi (tra cui la Fiat) hanno organizzato interessi e costruito fortune intorno a questo commercio. Questo intanto va ridiscusso. Lo chiediamo noi comunisti, che, nel documento sulla pace e la sicurezza pubblicato il 16 novembre, diciamo che «l'industria della difesa dovrebbe essere strettamente proporzionata alle esigenze italiane», e ribadiamo «la necessità di una severa disciplina per le esportazioni di armi». Lo chiedono parti grandi del mondo cattolico. In un documento comune, Pax Christi, Mani Tese, Laici per l'America Latina, Missioni Oggi e Acli, reclamano controllo, leggi severe, rispetto della Carta costituzionale.

Una questione politica di

Un «verminaio»? Vediamo i vermi

fondo. Ma di fondo sono gli interrogativi sui margini di illegalità del traffico, margini che ora abbiamo intravisti enormi, e per i quali i comunisti in Parlamento chiedono verità, o non accordi sotto banco per coprire le responsabilità.

Vediamo i punti principali.

1) La stampa e la tv americane hanno fatto preciso riferimento, entro il «caso Reagan-Iran», ad un «caso Italia». Cioè al fatto che dal «buco» italiano, e in particolare nel periodo in cui gli emissari di Reagan chiedevano forza e intrasigenza (mentre il presidente vendeva e trattava), sono passate armi per il Medio Oriente. In queste ore e giorni di sbandamento degli orfanelli di Rambo-Reagan, si è accesa una guerra tra uomini di governo, in particolare del Psi e del Pri.

2) Il ministro della Difesa, senatore Spadolini, ha parlato di «giudici coraggiosi» che hanno toccato «il marcio dell'intercetto perverso tra P2, traffico d'armi e terrorismo». Si riferiva al giudice Palermo, che, com'è noto, entrò in conflitto con la stessa presidenza del Consiglio. Fu fermato, dice Spadolini. Da chi? Perché? Che fine hanno fatto le indagini?

È incredibile che una dichiarazione del genere possa cadere nel vuoto, senza precisazioni, repliche e risposte.

3) In una intervista non smentita alla Stampa di Torino, il ministro del Commercio estero, il socialista Formica (che ha confermato il traffico verso l'Iran anche al di là delle indiscrezioni di stampa), parla di un vero e proprio «verminaio», e tra l'altro dice:

«Che ci sono «rappresentanti di Stato che fanno da apripista o protettori di uomini di governo, in particolare immorali». Chi sono? Da chi autorizzati?

«Che gli addetti com-

merciali in tante ambasciate italiane sono stati sottoposti ad addetti militari». «Per fare che cosa?», si chiede Formica. Gli: per fare che cosa? — Che intorno a questo traffico vi è un'eccessiva di profitti e nascono mediocrità sconcertanti che superano certe volte un terzo del costo complessivo delle commesse». Cioè: tangenti. Chi le ha prese, che cosa? — Che ci sono armi che entrano e escono, a insaputa di tutti, dalle basi Nato. Dove vanno? — Che i servizi spesso compiono azioni sporche di copertura e di traffico illecito. E gli organismi di controllo? Formica conclude mettendoci in dubbio l'esercizio, e l'integrità, di una sovranità nazionale su questioni tanto vitali relative alla nostra politica estera.

C'è da restare allibiti. La coscienza (e lo stomaco) si rovesciano di fronte a simili informazioni. Sarebbe davvero un atto di irresponsabilità e di cinismo coprire ora la verità. Una nazione ha bisogno ogni mattina di guardarsi allo specchio senza dover vergognare. Non c'è neppure un'ombra di vergogna. Alla fine ci sarà tuttavia un Formica che dichiara: «Non siamo mal-

stati in guerra con Spadolini». E uno Spadolini che, nel Transatlantico, definisce il ministro socialista un «vecchio e buon amico». Salvo poi, però, a minacciare: «incidente chiuso? No, assolutamente. E appena cominciato. Esiste un partito della destabilizzazione».

Secondo le anticipazioni fatte al cronista dallo stesso ministro della Difesa questa mattina dovendo rispondere al Parlamento il sottosegretario Amato ammetterà soltanto alcune «piccole e limitate deroghe» al divieto di esportazione di armi verso i belligeranti Iran e Iraq. «Anzi due — ricordo — piccolissime deroghe, che vennero concertate dal comitato per le licenze al quale partecipano i rappresentanti di sei ministeri. Un comitato, che lo del resto — si è vantato Spadolini — propongo di sciogliere». E poi, l'unico errore che davvero è stato commesso dal governo in questi giorni, ma non da me, è quella nota di palazzo Chigi che parla di embargo. In verità, non c'è un vero e proprio embargo, non c'è stato nessun decreto, ma una lettera del ministro degli Esteri agli altri ministri, di cui il collega Formica si è scordato... L'equivoco in cui sono caduti i giornali è che alcuni vecchi contratti, precedenti all'84, sono stati lentamente onorati anche negli anni successivi.

Insomma, è un grande pasticcio. La tensione all'interno del governo è stata al punto limite. E si è visto. All'ingresso a palazzo Chigi Spadolini aveva fatto persino finta di non scorgere accanto a sé lo stesso Formica. «Ma non è arrivato nessun ministro, io non ne vedo». Al cronista aveva di-

chiarato: «Abbiamo registrato una divaricazione nella maggioranza sul tema dei servizi. Ma la ginnastica goliardica non ci riguarda». Com'è stata sanata, alla fine, la «divaricazione»? Abbiamo chiesto a Spadolini. «Questo comunicato porta la firma anche di Formica e dice cose diverse dall'intervista che gli è stata attribuita».

Quale sia esattamente la versione sulla quale si è concordato, lo si saprà solo stamane dalla voce del sottosegretario Amato, che in un primo tempo aveva avuto l'incarico di «costruire» la sua risposta sulla base del sei dossier sul traffico d'armi richiesti e ricercati in questi giorni dai ministri dell'Interno della Difesa, degli Esteri e del Commercio con l'estero e dai due servizi segreti, il Sismi e il Sismi C. In proposito, un retroscena tutto da raccontare. Quel sei documenti il sottosegretario li aveva lungamente soppesati, confrontati, chiosati. All'arrivo dell'ultimo incaricato, che era stato inviato da Scalfaro a palazzo Chigi in estremo momento, Amato si era recato da Craxi, intenzionato a declinare l'incarico.

Troppe contraddizioni in quelle carte. Troppe lacune. Un ministro che dice bianco, l'altro che dice nero. Rapporti riservati dei «servizi» citati a ogni piè sospinto dai responsabili dei dicasteri, senza che i «servizi» interessati ne facciano, invece, cenno nella loro relazione ufficiale: del resto, ad un dossier segreto del Sismi fa cenno Formica nella sua intervista. Insomma, un clima di scarica-

barile che rende impossibile — confida Amato a Craxi — costruire un mosaico che sia non solo credibile ma persino logico. Unica alternativa proposta da Amato, e alla fine accettata: far sedere tutti i ministri in guerra attorno a un tavolo. Fare in modo che gli interessati concordino «anche le virgole» dei passaggi più «delicati» del discorso che il sottosegretario pronuncerà questa mattina alla Camera. Ossia quei brani in cui — stando al dossier messo nero su bianco dai diversi dicasteri — non traspare soltanto qualche sfumatura di differenza, ma un vero e proprio conflitto di posizioni, che il pur abilissimo Amato non sarebbe certo in grado di superare con qualche gioco di parole.

E la riunione si tiene, così, ieri mattina, mentre la Camera organizza gli scontri sull'intervista di Formica. «È un ministro, non un privato cittadino, non uno che passa», protesta l'indipendente di sinistra Stefano Rodotà. «Il governo parla di piccole deroghe: vogliamo sapere se si tratta di quell'elenco di esportazioni d'armi di cui parlano i giornali e che non è mai stato smentito, e denunciare questa evidente contraddizione, in calca il comunista Claudio Petruccioli. «Mi sembra che Spadolini non parli di Talomano, che è il fatto cruciale da cui ha preso tutto il caso. Non una parola neanche sulle armi al Sudafrika. Di chi parlava, poi, il ministro della Difesa nella sua intervista su quei «giudici coraggiosi»? E le accuse pesantissime di Formica possono essere archiviate?».

Vincenzo Vasile

Continua la rissa sulle nomine Ora Mazzotta sembra fuori gioco

Nella serata di ieri si è riunito il Comitato per il credito e il risparmio - Fuoco di sbarramento dei socialisti contro il proconsole di De Mita in Lombardia - A tarda ora fuori Ciampi dentro «esperti dei partiti»

ROMA — Quando alle 20,30 di ieri sera gli otto ministri del Comitato per il credito e il risparmio ed il governatore della Banca d'Italia si sono riuniti per decidere sulle nomine nelle banche non avevano ancora l'accordo in tasca. Ma De Mita, presidente del Comitato per il credito e il risparmio ed il governatore della Banca d'Italia si sono riuniti per decidere sulle nomine nelle banche non avevano ancora l'accordo in tasca. Ma De Mita, presidente del Comitato per il credito e il risparmio ed il governatore della Banca d'Italia si sono riuniti per decidere sulle nomine nelle banche non avevano ancora l'accordo in tasca.



Giovanni Goria



Roberto Mazzotta

La soluzione di ripiego sarebbe la conferma alla Cariplo di Confalonieri, anche lui dc. A metà pomeriggio un'agenzia ha addirittura data per scontata questa soluzione; da molti è stato interpretato come il segnale della resa. Avvicinata da alcuni giornali Mazzotta è parso parecchio contrariato dalla plega che questa vicenda stava assun-

do: «Non ho niente da aggiungere a quello che ho già dichiarato — ha detto —. Sono piuttosto infastidito da queste polemiche che mi sembrano eccessive».

Qualcuno ha voluto interpretare questo atteggiamento di insoddisfazione di Mazzotta con la consapevolezza di non avere più che dire per quella poltrona che fino al giorno prima sembrava alla sua portata. Mercoledì lo stesso personaggio aveva affermato con molta sicurezza di avere tutti i requisiti per quel posto, «altrimenti — aveva aggiunto — non avrei accettato la candidatura». In extremis il fedelissimo di De Mita aveva probabilmente cercato di forzare a suo vantaggio il braccio che era proprio in quelle ore stava giocando sul suo nome tra la Banca d'Italia ed il ministro del Tesoro. La prima tutta tesa a far restare fuori dalla rosa dei nominabili lo sponsorizzato dal segretario dc perché sprovvisto dei requisiti necessari e richiesti da una normativa Cee. Il secondo impegno ad insediare all'ultimo ora il nome del benvenuto di De Mita.

L'ultimo atto di questa commedia è stato il tentativo di piazza del Gesù di esercitare il massimo di pressione facendo circolare la voce che la Dc ha disposto anche ad una crisi di governo piuttosto che cedere sulla Cariplo a Mazzotta. È ovvio che, a questo punto, piazza del Gesù non può retrocedere senza ottenere in cambio qualcosa. Se lo facesse sarebbe uno smacco notevole. I ministri hanno dato il via alla riunione decisiva delle nomine con questa matassa da sbrogliare. Al momento in cui scriviamo l'incontro del Cnr è ancora in corso, ed a riprova delle forti tensioni esistenti, la riunione ad un certo punto è proseguita tra i soli ministri con diritto di voto, dopo l'astensione del governatore della banca d'Italia Ciampi. A questo punto è iniziato un ignobile balletto pentapartito. Nella riunione interministeriale entravano Aristide Gunnella, vicesegretario del Pri (sembra che al tavolo della spartizione manasse un repubblicano), il dc Fornasari (delegato da De Mita a seguire la vicenda delle nomine) ed è stato visto anche il candidato socialista alla Cassa di risparmio di Venezia Segre, sembra spedito dal capo della segreteria di Craxi, Gennaro Acquaviva, al cospetto dei ministri «per consultazioni».

I «cinque» ammettono: maggioranza indebolita

ROMA — Una formale dichiarazione resa nell'aula della Camera dal ministro per i rapporti con il Parlamento, Oscar Mammì, le dichiarazioni testuali e persino litigiose fatte nel corso del susseguente dibattito dai dirigenti del pentapartito, e infine una dichiarazione di Spadolini ed un comunicato della segreteria del Pri hanno clamorosamente confermato l'errore che le istituzioni si disastrose per il governo in sede di esame del bilancio statale (alla fine approvato ieri sera con 310 voti contro 235) hanno segnato una sorta di dichiarazione ufficiale dello stato di crisi della compagine a cinque.

L'illuminante confronto, e soprattutto l'impegno assunto dal governo di un dibattito politico generale a breve su quanto è accaduto e sui perduranti contrasti, sono il frutto di una svolta comunista che l'altra sera dopo la bocciatura del bilancio di Spadolini, aveva portato alla sospensione dei lavori a Montecitorio e ad una forte drammatizzazione delle sconfitte subite in aula dal pentapartito. (Un altro risultato è stato strappato sempre in sede di conferenza dei capigruppo, con la decisione di mettere all'ordine del giorno dei lavori della Camera dell'intera giornata di giovedì 4 dicembre la discussione e la votazione della mozione di sfiducia nei confronti del ministro della Pubblica Istruzione presentata da Pci e Sinistra indipendente dopo la nuova sconfitta subita martedì da Franco Falcucci).

E veniamo alle fasi più significative di una seduta che ha mostrato segni di sfiducia della maggioranza pentapartita. Comincia Oscar Mammì. Nel presentare la tabella-bis del ministro della Difesa, e quasi a giustificazione di questo imbarazzante giudizio, dice che il ministro aggiunge: «Tuttavia il governo non sot-

tovaluta la gravità del voto negativo sulle tabelle relative ai bilanci della Pubblica Istruzione e della Difesa. Questo è avvenuto solo sui problemi politici di compartimento e di compattezza della maggioranza». E chiude, secco: «Il governo dichiara pertanto la propria disponibilità ad accogliere le richieste di alcuni gruppi di opposizione per un dibattito generale di ordine politico, da tenersi a breve scadenza, introdotto dallo stesso Craxi».

Adalberto Minucci, per i comunisti, prende atto che un primo riconoscimento dell'iniziativa dell'opposizione di sinistra c'è stato: appunto l'ammissione di uno stato di crisi che, se non affrontato per tempo, «minaccia la stessa funzionalità delle istituzioni democratiche». E d'altra parte, avverte il vicepresidente del gruppo Pci, i fattori di malessere sono destinati ad acuirsi di fronte a fatti nuovi, gravi e oscuri come quello del commercio clandestino di armi. Sulla stessa linea interviene Stefano Rodotà. E dopo di lui, quando la parola passa ai rappresentanti della maggioranza, i fatti parlano più di qualsiasi vigorosa denuncia.

rati che congiure». Poi, però, un preoccupato avvertimento: «La maggioranza non sottovaluti quanto è accaduto. È una spensieratezza che non si può permettere. E si assume, a nome della Dc, il peso centrale nel tenere unita la maggioranza. (L'apello sortirà qualche effetto: malgrado che il dissenso si consolidi intorno ad una cinquantina di voti, il presidente della tabella bis della Difesa e quella dei residui ministeri). Ma De Michelis-Lavoro si salva per appena quattro voti, Donat Cattin-Sanità per cinque, ecc.)».

Il senso di questo rapido giro d'interventi viene dato dalla dichiarazione (che di fatto lo conclude) con cui Renato Zangheri annuncia che i comunisti non parteciperanno al voto-bis sulla «nuova» tabella di Spadolini: «Prendiamoci atto che è stato adottato un rilievo politico a fatti che si era tentato disperatamente di minimizzare. Altro che l'Avventino agitato da alcuni della maggioranza: siamo qui per imporre corrette relazioni tra governo e Parlamento. Sull'Avventino ci sta chi, nel pentapartito, assiste passivamente al degrado delle istituzioni».

Poi, mentre in aula si susseguono le votazioni, dalla vicina sede del Pri arrivano ancora segnali che l'incidente non è chiuso ma «anzi» — come dice Spadolini — è appena cominciato: «La situazione politica — aggiunge — mi pare ulteriormente indebolita e più esposta alle brezze invernali». E la segreteria Pri preciserà subito che la polemica non è coi comunisti: «Ci sono fini evidenti di destabilizzazione politica che non trovano riscontro nell'atteggiamento corretto dell'opposizione».

A completare il quadro, ancora una battuta di Spadolini: «Non c'è accordo sui niente», dice a proposito del litigio nel pentapartito sui vertici bancari.

Giorgio Frasca Polara

fendibile da un punto di vita tecnico, come il Pci e il nostro giornale hanno per primi nettamente denunciato. La Dc ha replicato erigendo un muro di protezione nei confronti del «proconsole» che ora guida il partito lombardo. Non lo ha mollato fino alla vigilia sfidando forti perplessità interne e arrivando addirittura a far balenare l'ipotesi di crisi di governo pur di non arretrare di un passo.

Intorno a Mazzotta ieri pomeriggio circolavano le più diverse voci. Nel Transatlantico di Montecitorio è rimbalzata con insistenza anche quella che per il candidato di De Mita, ormai non ci fosse più alcuna speranza: il suo nome sarebbe stato bruciato proprio da tutto il clamore che ha sollevato la

La Dc di De Mita è stata incalzata fino all'ultimo dalle richieste dei partiti minori del Psi: sia gli uni che l'altro hanno lamentato l'ingerentismo democristiano. Lo scudo crociato ha dovuto, comunque, rinunciare ad alcune cittadelle del suo strapotere bancario, soprattutto a favore del partito di Craxi. Ma ha fatto quadrato intorno alla Cariplo che è la cassa più importante in gioco, senza però riuscire a portare in porto — sembra — la candidatura Mazzotta. In un primo momento Psi aveva tentato di impadronirsi di questo ganglio fondamentale della vita economica lombarda e non solo lombarda: la Cariplo è la più consistente cassa di risparmio del mondo ed ha collegamenti e proiezioni internazionali.

Strada facendo ha capito che questa battaglia di sfondamento non avrebbe fatto breccia nelle difese democristiane ed ha rinunciato, ricevendo in cambio complessivamente una dozzina di esecutive medie e piccole. Qualche fetta un po' consistente è stata concessa anche a socialdemocratici, liberali e repubblicani, ma tutti quanti hanno continuato fino alla vigilia a premere sostenendo di essere stati maltrattati da un accordo tra i due partiti maggiori.

Terza la battaglia per un socialista alla Cariplo. Il Psi ha ingaggiato quella contro il candidato di De Mita, Roberto Mazzotta, candidato difficilmente per di più di-

Andreotti vede ministro libico

LA VALLETTA — Colpo di scena, ieri sera, nella capitale maltese, dove il presidente del Consiglio Craxi e il ministro degli Esteri Andreotti erano arrivati fra le 17 e le 18, uno da Roma e l'altro da Strasburgo, per discutere un accordo finanziario fra Malta e l'Italia. Pochi minuti dopo l'arrivo di Andreotti, atterrava a La Valletta, proveniente da Tripoli, anche il ministro degli Esteri libico Kamal Hassan Mansour, che alle 19,45 incontra il nostro ministro degli Esteri. L'incontro era stato preceduto da una serie di voci, alimentate anche dall'improvviso viaggio a Tripoli, mercoledì pomeriggio, del premier maltese Bonnici, che veniva ricevuto da Gheddafi e dallo stesso Mansour. Già allora si aveva la sensazione che la diplomazia maltese stesse tentando una mediazione fra Italia e Libia, per sciogliere il gelo diplomatico fra i due paesi seguito al bombardamento di Lampedusa da parte della Libia.

Nel pomeriggio di ieri, l'attesa per l'arrivo di Mansour e per il probabile incontro con Andreotti era vivissima. Appena giunto, Andreotti rispondeva, alla domanda di un giornalista che gli

chiedeva se avrebbe visto Mansour: «Se è a Malta, lo vedrò». Cinque minuti dopo, il ministro degli Esteri libico atterrava all'aeroporto di La Valletta. Del resto anche Craxi aveva poco prima affermato: «Non abbiamo nessun sentimento di ostilità verso la Libia, vorremmo avere relazioni migliori». Gli aveva fatto eco Bonnici, il quale, a proposito della presenza contemporanea dei due ministri degli Esteri a Malta, dichiarava: «È una coincidenza da sfruttare». La coincidenza, naturalmente, è stata il frutto di un'abile iniziativa diplomatica dello stesso Bonnici, il quale non ha mai cessato di sfruttare le sue buone relazioni sia con Roma che con Tripoli per fare opera di mediazione fra i due paesi, anche nei momenti più difficili.

Quanto al rinnovo dell'accordo finanziario fra Italia e Malta, esso prevedeva che Malta riceva nei prossimi quattro anni 180 miliardi di lire, circa il doppio di quanto comportava il precedente protocollo scaduto nel 1983. Per raggiungere questo risultato, che si accompagna alla garanzia della neutralità di Malta assicurata dall'Italia, ci sono voluti tre anni di laboriosi negoziati, che

hanno risentito anche delle vicende politiche generali della regione.

Una metà dei 180 miliardi di lire che verranno forniti dall'Italia, consisterà in beni e prodotti, e l'altra metà nel finanziamento di progetti di sviluppo identificati di comune accordo.

Craxi e Bonnici, insieme ai rispettivi ministri degli Esteri Andreotti e Trigo, hanno sottoscritto un accordo nel corso di una solenne cerimonia al Palazzo del Governo. La cerimonia era stata preceduta da un colloquio a due tra i capi di governo e dalle conversazioni allargate.

La solennità della giornata è stata movimentata, come si è detto, dai fuori programma della visita del ministro degli Esteri libico e del suo incontro con Andreotti, che ha tenuto per ore in allerta i giornalisti. L'arrivo di La Valletta è stato teatro, fra le 17 e le 18, di un susseguirsi di arrivi e di accoglienze. Alle 17 è arrivato Craxi, accolto dal premier maltese Carmelo Mifsud Bonnici. Andreotti è arrivato da Strasburgo 40 minuti dopo. L'incontro con Mansour è iniziato alle 19,45 nel Palazzo del Go-

l'Unità

Diffusione straordinaria

Guerre Stellari
Uno scudo che non protegge nessuno

Domenica quattro pagine speciali

Daniele Martini